

# Violenza di genere tra continuità e mutamento: il ruolo dell'università

BARBARA POGGIO

La violenza di genere non è un fatto privato, ma un fenomeno collettivo radicato nella storia e nelle culture. Cambia forme, linguaggi e intensità, ma mantiene nel tempo la stessa funzione: segnare i confini dell'ordine di genere riproducendo asimmetrie, modellando comportamenti e aspettative, e disciplinando le soggettività<sup>1</sup>. Non possiamo dunque leggerla solo come un insieme di atti individuali e circoscritti o come l'esito di dinamiche contingenti, ma piuttosto come un fenomeno strutturale che si trasmette e insieme si trasforma: si trasmette attraverso i modelli relazionali, nei silenzi, nelle norme interiorizzate; si trasforma assumendo forme nuove – simboliche, politiche, digitali – che magari la rendono meno riconoscibile, ma non meno efficace.

È proprio nella relazione tra continuità e mutamento che si gioca la capacità della violenza di persistere nel tempo: da un lato, mantenendo in vita schemi e gerarchie che attraversano le generazioni; dall'altro, adattandosi ai cambiamenti sociali e culturali, riemergendo in forme nuove ogni volta che le precedenti vengono messe in discussione. Comprendere questo intreccio è essenziale per leggere la violenza non come un residuo del passato, ma come una struttura che attraversa la contemporaneità.

In questa prospettiva, le istituzioni in cui si produce conoscenza – a partire dall'università – possono giocare un ruolo rilevante: la conoscenza pubblica che producono e mettono in circolo può infatti contribuire a normalizzare la violenza oppure a renderla visibile e quindi contestabile. Attraverso l'impegno integrato in ricerca, formazione e attività pubbliche esse partecipano alla costruzione degli immaginari, dei linguaggi e delle pratiche

<sup>1</sup> R.W. Connell, *Masculinities*, Polity Press, Cambridge 1995; C. Oddone, *Uomini normali. Maschilità e violenza nell'intimità*, Rosenberg & Sellier, Torino 2020.

che possono legittimare o delegittimare la violenza e, di conseguenza, ampliarne o ridurne la pensabilità<sup>2</sup>.

Negli ultimi anni, anche nelle università italiane si è aperta una ampia e profonda riflessione sulla responsabilità che le istituzioni della conoscenza hanno nel contrasto alla violenza di genere. Non si tratta soltanto di produrre analisi o statistiche, ma di interrogare i modi in cui le culture organizzative, i linguaggi e gli immaginari partecipano alla riproduzione – o alla messa in discussione – delle disuguaglianze.

In questa prospettiva, l'università non è soltanto un luogo di trasmissione del sapere, ma un attore che concorre a costruire gli orizzonti sociali entro cui la violenza di genere è percepita, interpretata, riconosciuta o negata. Elaborare strumenti per decifrare i discorsi sulla violenza, sviluppare ricerche che rendano visibili le sue forme sommerse, formare professionisti capaci di intervenire in modo informato e consapevole: sono tutte azioni che contribuiscono a modificare il terreno culturale su cui la violenza attecchisce o viene contestata.

Nel mio ruolo di Prorettrice alle politiche di equità e diversità presso l'Università di Trento ho potuto sperimentare direttamente quanto sia necessario tenere insieme più dimensioni: la ricerca, che consente di analizzare il fenomeno della violenza nelle sue diverse articolazioni, comprenderne le radici e individuare possibili soluzioni; la formazione, che contribuisce a costruire consapevolezza critica nelle nuove generazioni; e l'impegno pubblico, che traduce il sapere in azione collettiva e crea ponti con il territorio.

Seguendo queste linee abbiamo avviato corsi dedicati alle tematiche di genere e alla prevenzione della violenza; introdotto regolamenti e procedure per contrastare le molestie e promuovere ambienti sicuri; predisposto spazi di ascolto; costruito reti di ricerca interdisciplinari e momenti di confronto con il territorio. Alcune esperienze, come la campagna *#finiscequi* e il progetto *Fuori dall'ombra* sono diventate vere e proprie pratiche di comunità, adottate poi anche in altre organizzazioni e in diversi atenei italiani. Partendo da gruppi di lavoro interni e raccogliendo situazioni concrete vissute all'interno dell'università, la campagna *#finiscequi* ha lavorato sul linguaggio quotidiano per far emergere discriminazioni, esclusioni e molestie spesso normalizzate, accompagnando la sensibilizzazione con indicazioni concrete di aiuto. Al contempo il progetto *Fuori dall'ombra* ha cercato di applicare ad un simbolo pubblico – le panchine rosse – un processo di costruzione partecipativa, identificando spazi di ascolto e di parola che hanno coinvolto studentesse, studenti e personale, prevedendo momenti di confronto con la città. In entrambe le iniziative, ciò che si è rivelato decisivo è stato il coinvolgimento diretto di chi vive l'università: persone che hanno portato prospettive, esperienze, domande e anche vulnerabilità. Questa dimensione partecipativa ha trasformato le campagne in spazi di riconoscimento reciproco, mettendo in luce che prevenire la violenza non significa soltanto applicare regole, ma ripensare insieme i modi in cui ci relazioniamo, ci esprimiamo e abitiamo la vita quotidiana dell'ateneo.

<sup>2</sup> C. Brungardt, *Higher Education's Role in Preventing and Responding to Gender-Based Violence*, in «eJournal of Public Affairs», 2015, n. 1. DOI: <https://doi.org/10.21768/ejopa.v4i2.1>.

Accanto a questo impegno, volto a trasformare culture, linguaggi e comportamenti dentro e fuori gli spazi universitari, è stato condotto anche un intenso lavoro di ricerca per analizzare la violenza nelle sue molteplici articolazioni: dalle micro-pratiche quotidiane, alle molestie nei contesti di lavoro, fino alla violenza economica.

Tra le molte iniziative di ricerca, vorrei qui soffermarmi in particolare su due progetti in cui sono stata coinvolta direttamente e che, da prospettive diverse, hanno cercato di comprendere come la violenza si trasmetta e come cambi forma, delineando anche possibili strategie di azione. Mi riferisco in particolare ai progetti Traces e al Prin-Genoma, entrambi realizzati nel triennio 2023-25.

Il progetto Traces – *Transgenerational Traumatization and Sexualized Violence*, coordinato dall'Università di Trento, in partnership con diverse realtà associative del territorio altoatesino, è nato dall'esigenza di comprendere come le esperienze di violenza sessualizzata si inscrivano nella memoria collettiva e familiare, e come vengano trasmesse da una generazione all'altra<sup>3</sup>. L'intento non era soltanto ricostruire narrazioni individuali, ma analizzare la violenza come processo relazionale e culturale: un insieme di vissuti, pratiche, emozioni e significati che si sedimentano nel tempo e modellano la vita delle persone e delle comunità. La ricerca, condotta in contesti rurali dell'Alto Adige/Südtirol, si è sviluppata attraverso interviste qualitative con tre generazioni di donne. I risultati hanno mostrato che il trauma non elaborato non scompare: si trasferisce e assume forme diverse – silenzio, vergogna paura e sfiducia – che continuano a influenzare comportamenti e linguaggi. Le manifestazioni della violenza cambiano, ma rimane invariata la logica che le sostiene: quella di negare parola e legittimità al dolore e di preservare asimmetrie consolidate.

Traces ha inoltre messo in evidenza il ruolo dei contesti sociali e istituzionali nella perpetuazione del silenzio: la struttura patriarcale delle comunità rurali, il peso della Chiesa, la scarsa accessibilità ai servizi di supporto hanno a lungo contribuito a rafforzare la spirale della minimizzazione e della colpevolizzazione. La violenza, in questo senso, non si trasmette solo attraverso le relazioni familiari, ma anche tramite culture istituzionali che per decenni hanno normalizzato la subordinazione e la vergogna.

Uno degli aspetti più significativi del progetto riguarda la scelta metodologica di adottare un approccio femminista partecipativo. La ricerca non si è limitata alla raccolta di dati: ha creato spazi in cui le partecipanti potessero riconoscersi nelle esperienze delle altre, costruire collegamenti fra vissuti lontani nel tempo, nominare ciò che era rimasto indicibile. I momenti di restituzione pubblica, anche attraverso forme artistiche – hanno rappresentato forme di cura collettiva e di responsabilità comunitaria. Portare le storie fuori dalla dimensione privata, infatti, ha permesso di trasformare la memoria traumatica in memoria sociale: un passaggio fondamentale per interrompere la continuità del trauma e restituire dignità e ascolto a ciò che era stato taciuto.

<sup>3</sup> A. Fleckinger et alii, *Transgenerational Traumatization and Sexualized Violence: A Systematic Review on an Omnipresent, Shadowed Theme in Social Work Theory and Practice*, in «British Journal of Social Work», 2025, n. 5, pp. 2560-2584. DOI: <https://doi.org/10.1093/bjsw/bcafo61>.

Se Traces ha consentito di comprendere come la violenza si trasmetta nelle biografie e nei legami familiari, Prin-Genoma (*Gender Norms, Masculinities, and Violence Against Women*) ha invece focalizzato l'attenzione sul presente pubblico, osservando come la violenza assuma oggi nuove forme nei discorsi, nelle tecnologie, nelle istituzioni<sup>4</sup>.

Il progetto, coordinato dall'Università di Genova, ha coinvolto diversi atenei italiani e si è proposto di analizzare la violenza di genere come fenomeno culturale e discorsivo. L'obiettivo era quello di comprendere "come" la violenza si trasformi, cambiando linguaggi, spazi e modalità di legittimazione, e "come" le norme di genere e le rappresentazioni della maschilità alimentino questo processo.

Attraverso un approccio interdisciplinare – che combinava analisi del discorso, sociologia dei media, studi di genere e prospettive giuridiche – il progetto ha indagato tre piani principali:

1. Il discorso politico e istituzionale, per capire come la violenza di genere venga rappresentata nelle narrazioni ufficiali: dal linguaggio della sicurezza a quello dell'emergenza, che rischiano di spostare l'attenzione dalle cause strutturali ai singoli episodi.
2. Il discorso mediatico e digitale, analizzando come la violenza venga raccontata nei media tradizionali e come si riformuli negli spazi online – nei forum, nelle community e nelle cosiddette *manosphere*, dove si alimentano risentimento e polarizzazione
3. Il discorso quotidiano, esplorato attraverso interviste e focus group con studenti, studentesse e giovani uomini, per capire come si ridefiniscono oggi le norme di genere, i confini tra consenso e abuso, le rappresentazioni della maschilità.

Dalle analisi è emerso come nel tempo la violenza si sia trasformata in un fenomeno diffuso ma spesso privatizzato e derubricato a emergenza: più raccontato che compreso, più visibile che realmente decifrato. La sua presenza costante nel linguaggio pubblico produce un effetto di saturazione che ne indebolisce il significato, mentre nuove retoriche – dal "vittimismo maschile" al "diritto di parola degli uomini" – ne spostano i termini di legittimazione.

Uno degli elementi più innovativi del progetto è stato il tentativo di mettere in relazione queste dimensioni – istituzionale, mediatica e quotidiana. Le narrazioni politiche influenzano il dibattito mediatico; i linguaggi digitali modellano le percezioni e i comportamenti dei giovani; le forme di maschilità che emergono nei contesti online trovano rispondenza nelle esperienze della vita quotidiana. Questa circolarità mostra che la violenza non è solo un insieme di atti, ma un ecosistema culturale che si rigenera attraverso discorsi, immagini, gesti e interazioni.

Il progetto ha lavorato per rendere visibili questi meccanismi, sviluppando strumenti di analisi e di comunicazione pubblica che possano contribuire a un cambiamento culturale. Tra i risultati più significativi vi sono la costruzione di un lessico condiviso sulla violenza di genere, utile per la formazione e la divulgazione; la definizione di modelli di

<sup>4</sup> G. Vingelli et alii, *Rethinking Gender-Based Violence Through Structural and Transformative Lenses*, in «AG AboutGender – International Journal of Gender Studies», 2025, Vol. 14, n. 27, pp. I-XIV. DOI: <https://doi.org/10.15167/2279-5057/AG2025.14.27.2601>.

prevenzione comunicativa, che aiutano a riconoscere le nuove grammatiche della violenza; la messa in luce del ruolo delle rappresentazioni della maschilità nella legittimazione culturale della violenza. In questo senso, Genoma non si è limitato a studiare la violenza, ma ha cercato di agire sul modo in cui se ne parla, perché decostruire il linguaggio è il primo passo per modificarne la realtà.

In definitiva i progetti Traces e Genoma, pur muovendosi su piani diversi – la memoria familiare e le narrazioni pubbliche – hanno affrontato due lati complementari di uno stesso fenomeno: la continuità della violenza di genere attraverso il tempo e i linguaggi. Entrambi hanno evidenziato che la violenza di genere persiste perché è capace di connettere passato e presente, esperienza privata e rappresentazione collettiva, vissuti intimi e discorsi pubblici. Mentre il primo ha messo in luce il filo della memoria e della trasmissione – come la violenza non elaborata si iscriva nei corpi e nelle relazioni sedimentandosi in emozioni, aspettative e silenzi che attraversano le generazioni –, il secondo ha mostrato invece il filo della trasformazione – ovvero come quegli stessi sistemi di significato riemergano in forme nuove – linguistiche, digitali, istituzionali – adattandosi ai mutamenti sociali e tecnologici.

Le emozioni e i modelli relazionali che Traces ha evidenziato – vergogna, colpa, normalizzazione del silenzio – costituiscono il terreno culturale su cui Genoma individua le nuove grammatiche della violenza: retoriche che apparentemente parlano di altro (libertà di espressione, tutela degli uomini, difesa dell'identità), ma che ripropongono forme di controllo e discredito delle donne.

Allo stesso tempo, le narrative pubbliche che Genoma ha analizzato – dal linguaggio della sicurezza alle dinamiche della manoscena – contribuiscono a rinnovare quel clima emotivo e relazionale che Traces riscontra nelle storie familiari: un clima in cui la violenza viene minimizzata, depoliticizzata, reinterpretata come eccesso individuale o conflitto privato. In questo senso, la trasmissione non è soltanto un processo intergenerazionale, ma anche istituzionale e discorsiva: passa attraverso ciò che le società scelgono di vedere, nominare, commemorare, ricordare o dimenticare. Tenere insieme trasmissione e trasformazione significa riconoscere che la violenza non si riproduce solo nonostante i cambiamenti sociali, ma anche nelle loro pieghe: ogni mutamento può diventare occasione di riequilibrio o, al contrario, di ripristino delle asimmetrie.

Il punto d'incontro dei due progetti sta proprio qui: la violenza persiste perché è capace di mutare senza interrompersi, cambiando codici e forme espressive ma mantenendo intatta la propria logica.

Ogni trasformazione sociale – dai cambiamenti familiari alla diffusione dei social media, dalla ridefinizione dei ruoli di genere alla crescente pluralità delle identità – può così tradursi in uno spazio di apertura o, al contrario, in un terreno di rivendicazione e riaffermazione di antichi ordinamenti.

Riconoscere questa doppia dinamica, tra continuità e mutamento, permette di comprendere che la violenza non sopravvive *ai margini* del cambiamento, ma spesso lo attraversa: si riformula, si adatta, trova nuovi linguaggi e nuove modalità di legittimazione. L'intreccio tra i progetti Traces e Genoma ci restituisce così un quadro complesso ma es-

senziale: la violenza di genere è una struttura storica che si trasmette e si trasforma allo stesso tempo, e solo facendo i conti con entrambe queste dimensioni possiamo immaginare forme efficaci di contrasto.

I due progetti, seppur diversi per approccio e contesto, convergono su un messaggio comune: la violenza di genere non è una patologia del passato né un residuo marginale, ma una struttura che attraversa la nostra modernità, la cui forza sta nella continuità invisibile che unisce memoria e presente, trauma e discorso, esperienza privata e spazio pubblico. Interrompere questa continuità richiede un lavoro collettivo di conoscenza e responsabilità. Le università possono, in tal senso, giocare un ruolo decisivo come spazi di elaborazione culturale, orientando nuovi linguaggi e pratiche. È qui che la prevenzione assume il suo significato più profondo: definire nuove narrazioni del potere, delle relazioni, delle differenze, contribuendo a rendere la violenza qualcosa di impensabile.